

Difesa sindacale

Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL n.21 settembre 2013

CON I PROLETARI SIRIANI CONTRO LA GUERRA

Non viviamo nel migliore dei mondi possibile ma nella società capitalista, dove la tendenza alla guerra diviene il perno attorno al quale ruota la competizione imperialistica tra potenze, grandi o piccole che siano.

Nella competizione imperialista tutto si confonde e ogni protagonista diviene comparsa di una superiore regia dettata dalle grandi potenze per il controllo del mercato mondiale, in uno scenario cruciale per il dominio delle fonti di energia, così com'è il Medio Oriente.

Nel caso della Siria non siamo in presenza di schieramenti belligeranti assimilabili ai “buoni ed ai cattivi” o ad una lotta della libertà contro l’oppressione.

Anche la guerra in Siria è parte dello scenario imperialista mondiale nel quale si insinua la minaccia di un intervento militare incardinato sugli USA, abilmente motivato dalla necessità di bloccare il massacro dei civili da parte del governo siriano quando, invece, proprio la spietatezza della guerra ed i crimini perpetrati contro le popolazioni civili caratterizza tutte le fazioni in lotta.

Il nemico dei lavoratori siriani è costituito dal governo e dalle componenti fondamentaliste infiltratesi nelle file di una opposizione debole e manovrata: nessuna fazione in lotta esprime istanze di liberazione che possano soddisfare le aspirazioni del proletariato siriano alla pace, alla libertà, alla fine dello sfruttamento, e ad una vita degna di essere vissuta. Per questi motivi la solidarietà dei lavoratori italiani deve andare tutta ai proletari siriani oppressi dallo scontro tra fazioni borghesi, più o meno declinanti, in lotta per l’egemonia.

Difesa Sindacale

CRISI, RAPPRESENTANZA E RUOLO DELLA CGIL

Uno dei più regressivi prodotti dell'attuale fase di crisi consiste nella diffusione a livello di massa, tra i lavoratori e le nuove generazioni, di una prospettiva di debolezza e di sconfitta: processo, questo, non efficacemente contrastato dalle organizzazioni sindacali confederali, allineate prima alle politiche regressive del governo Monti e poi a quelle dell'attuale governo di unità nazionale.

La crisi ha frantumato storiche conquiste del lavoro, incidendo profondamente sugli assetti produttivi, e definendo una nuova articolazione di classe che vede una fascia sempre più vasta di precariato divenire un elemento strutturale di un nuovo modello di sviluppo basato sulla polverizzazione sociale.

Ciò ha influito anche sul modello sindacale confederale che vede, da una parte, la CISL assumere definitivamente le sembianze neocorporative di un sindacato "per i lavoratori", un sindacato di soli servizi e la CGIL, dopo un percorso decennale di opposizione significativa, sia pure caratterizzata da subalternità e vistose contraddizioni, manifestare un riallineamento del proprio gruppo dirigente alle componenti più governative e moderate del Partito Democratico abbandonando, progressivamente ma incisivamente, la linea di opposizione precedentemente perseguita, avviandosi verso una unità di azione con i vertici di CISL e UIL.

VERSO IL XVII CONGRESSO

Questa tendenza vede il gruppo dirigente della CGIL, ormai del tutto collaterale al governo di unità nazionale, procedere verso un congresso "leggero": un congresso vissuto come "triste necessità", nel quale tentare di legittimare il progressivo agire all'interno dei contesti della politica parlamentare e governativa, ormai considerata quale unico orizzonte possibile per l'azione

sindacale. Una sorta di sindacalismo di governo, nel quale reimpostare i processi unitari concepiti come esclusiva unità dei gruppi dirigenti di CGIL – CISL – UIL.

Questa prospettiva necessita di unsindacato fortemente centralizzato e, conseguentemente, si è cercato di blindare gli organismi esecutivi relegando il pluralismo ai soli direttivi: questa manovra, che si intendeva realizzare prima del congresso e che è stata temporaneamente respinta, è però suscettibile di tornare a galla proprio perché incarna le spinte neocorporative e neautoritarie di un gruppo dirigente sempre meno rappresentativo delle dinamiche sociali e subalterno al quadro politico, relegando il sindacato al ruolo di ente bilaterale.

La prospettiva concreta è quindi un congresso minimalista, cioè inutile, che consenta però a un gruppo dirigente debole e autoreferenziale di tornare all'attacco per prendere definitivamente le redini dell'organizzazione, neutralizzando ogni opposizione futura e ogni condizionamento derivante delle dinamiche della lotta di classe: si deve cioè isolare la CGIL per renderla immune dal contagio sociale.

Inoltre la crisi ha implicazioni anche economiche e numerose sono le Camere del Lavoro in grande difficoltà: ciò, paradossalmente, potrebbe essere utilizzato dalle componenti più moderate del gruppo dirigente per procedere nel senso di una ristrutturazione volta a "fare cassa" e, attraverso ristrutturazioni organizzative, comprimere il pluralismo e la partecipazione con la scusa di fronteggiare le difficoltà economiche.

Ma la crisi della CGIL è essa stessa sia il prodotto della crisi capitalistica, sia delle diffuse subalternità dei gruppi dirigenti confederali: questi subordinano ogni possibile conquista del lavoro agli interessi del debole imperialismo italiano e ai suoi intenti di acquisire concorrenzialità sui mercati internazionali, comprimendo le condizioni di vita delle classi subalterne.

Questo modello replica quel riformismo senza riforme che, dalla svolta dell'EUR del 1978, ha caratterizzato le peggiori stagioni del sindacalismo italiano: nelle fasi di crisi non è possibile alcuna concessione perché siamo tutti sulla medesima barca mentre, nelle fasi espansive, bisogna continuare con i sacrifici per non pregiudicare la ripresa.

Oggi possiamo dire che, dopo un trentennio di enunciazioni riformiste, se le condizioni delle classi subalterne sono così efficacemente aggredite ciò si deve anche al contenimento delle politiche sindacali. Su queste premesse sorge il rischio che il XVII congresso della CGIL si trasformi nel tentativo di dar vita a una forza sindacale fortemente burocratica, una forza di vertice, definitivamente corporativa volta cioè al conseguimento dell'interesse nazionale: su queste premesse non è possibile costruire alcuna reale rappresentanza.

La generosa opposizione intrapresa dalla CGIL, che in alcune fasi della crisi ha rappresentato l'unica reale ed efficace opposizione in Italia, pare effettivamente avviata al tramonto, a giudicare dalla subalternità del suo gruppo dirigente alle sorti del governo di unità nazionale e del Partito Democratico.

ALCUNE PROSPETTIVE: FUNZIONARI, MILITANTI, ROTTAMATORI

Contro questa mortificante prospettiva è invece l'ora di cominciare a impostare processi reali per creare le premesse di una riorganizzazione dal basso verso l'alto, fondata sulla militanza sindacale, e non sulla burocrazia e sui funzionari.

Non siamo così digiuni di esperienza sindacale da non riconoscere l'insostituibile ruolo dei funzionari sindacali né riteniamo che, in generale, si possa essere accusati di voler liquidare la memoria storica e di classe che la nostra organizzazione esprime.

Al contrario, vorremmo che questa fosse restaurata e riproposta alle nuove

generazioni, quale base per la definizione delle future strategie, al fine di ricostruire la presenza sindacale sui posti di lavoro e nei territori, oggi sempre più burocratizzata e ridotta a servizio individuale. Non ci piacciono i rottamatori, dentro e fuori la CGIL, e non invochiamo ricambi generazionali, magari per occupare le poltrone che si libererebbero. Al contrario, vogliamo valorizzare tutta l'esperienza organizzativa e di classe dell'organizzazione per non relegarla in soffitta, secondo le concrete tendenze poste in atto dal sindacalismo di governo.

UN NUOVO RUOLO DELLE CAMERE DEL LAVORO NEI TERRITORI

Nessuna operazione di rilancio sarà però possibile senza una gestione oculata ed efficace delle risorse. Esse cioè, devono tornare dal centro alle periferie, potenziando le Camere del Lavoro perché diventino punti di riferimento dell'aggregazione nei luoghi di lavoro e sul territorio, perché riescano ad intercettare e rappresentare la lotta di classe nelle sue molteplici e contraddittorie configurazioni.

Una gestione oculata e efficiente delle risorse significa iniziare a operare in un'ottica di dimagrimento del troppo vasto tessuto dei funzionari, rilanciando la militanza sindacale che è gratuita e implica consapevolezza, disponibilità e spirito solidale. I funzionari dovranno tornare a essere il prodotto di una diffusa rete di militanti sindacali quale fondamento dell'organizzazione.

Ciò vale per le strutture nazionali ma anche per le realtà territoriali: la CGIL deve dire basta ai distacchi sindacali a vita, perché il problema non può continuare a essere quello di ricollocare nell'organizzazione le compagne e i compagni alla fine dei loro mandati, quando molti di loro potrebbero tornare in produzione, garantendo così un ricambio generazionale e una capillare e proficua circolazione di esperienze.

Ci rendiamo conto delle numerose

obiezioni che si potrebbero opporre a questa prospettiva: di casi particolari ce ne sono e ce ne saranno molti, ma essi dovranno essere affrontati caso per caso, con quella consapevolezza volta a respingere ogni inevitabile ma regressiva tendenza alla burocratizzazione e all'autoreferenzialità, una caratteristica che potremmo anche chiamare "buon senso" che la burocrazia ha irresponsabilmente sconfitto, sostituendola ai numerosi auto replicanti tecnicismi: quanti sono, in tutta onestà, i ruoli francamente inutili o sovrabbondanti al centro e alla periferia dell'organizzazione?

I PRECARI, IL LAVORO, I MOVIMENTI DI MASSA E LA CGIL

La CGIL dovrà individuare chiaramente nel precariato il prossimo orizzonte con cui dovrà confrontarsi l'intero sindacalismo. Ciò significa darsi una organizzazione anche tecnica: uffici mobili per meglio seguire la precarietà, per essere fisicamente presenti laddove si manifesta con la sua tipica estrema dinamicità che non può essere intercettata dalle Camere del Lavoro concepite come un ufficio con dipendenti che timbrano il cartellino. Questa logica trasforma il sindacato in servizio, così come i "governatoriali" vorrebbero, e impedisce ogni crescita nel senso dei nuovi assetti di classe.

Da questo punto di vista, dall'assumere cioè sempre più il precariato come il futuro orizzonte dell'organizzazione sindacale al fine anche di intercettare i giovani, deriva la necessità di potenziare il NIDIL investendoci risorse reali, per realizzare quella massa critica che altrimenti rischia la dispersione nelle categorie e sui territori, dove è essenziale sviluppare i contatti con i movimenti alternativi e di opposizione (studenti, immigrati, donne, ambientalisti, comitati locali per la difesa ed il miglioramento dei servizi pubblici, collettivi di produzione, distribuzione e consumo alternativi, attività culturali ecc..) non per divenire la loro cassa di risonanza, ma per portare nel sociale tutto il patrimonio

critico della CGIL, per rinnovarsi nel contatto con le nuove dinamiche sociali, per ampliare i necessari orizzonti dell'unità di classe, per difendere i movimenti dalle inevitabili componenti avventuriste e corporative scongiurando l'isolamento e il riflusso nell'estremismo.

E' quindi necessario porsi l'obiettivo di una evoluzione realmente unitaria dell'opposizione di classe che, per essere efficace e difendere gli interessi delle classi subalterne, non può che tendere ad unificare il lavoro, precario o meno, con le altre istanze di liberazione che si manifestano nei territori.

IL RUOLO DELLE CATEGORIE

E' su queste finalità che dovranno essere impegnate le risorse utilizzando anche quelle preziose e sottoutilizzate delle categorie proiettandole sui luoghi di lavoro rilanciando, ad esempio, i Comitati degli iscritti e i Comitati di Comparto.

In particolare si tratta di ripensare al ruolo dello SPI per consentire che la preziosa esperienza sindacale accumulata nel corso di una vita da decine di migliaia di donne e uomini non venga compressa e soffocata all'interno di ambiti categoriali. Lo SPI organizza soggetti sindacali vitali e attivi i quali, proprio per questa loro caratteristica, hanno le capacità di agire anche oltre l'insostituibile servizio di assistenza e consulenza riuscendo ad interloquire con i nuovi bisogni.

Sgombriamo subito il campo da un equivoco voluto: nessuno si sogna di superare la funzione di assistenza e di consulenza che i CAAF e le categorie svolgono. Lo diciamo chiaramente: non ci sfugge che queste sono attività insostituibili, che appartengono alla storia e alle funzioni della CGIL e che, anzi, dovranno essere potenziate proprio perché essenziali ai lavoratori e ai fine del reclutamento.

Ciò che vogliamo sostenere è che rispetto alle nuove tendenze della stratificazione di classe questo modello può anche essere insufficiente, sia nei confronti del reclutamento che nei confronti della

reale capacità di risolvere i vari problemi che i lavoratori presentano, che si configurano sempre più come problemi individuali, casi a parte spesso non standardizzabili e riconducibili a vertenze collettive.

UN NUOVO RUOLO PER LO SPI

Questa prospettiva riguarda tutte le categorie, ma insistiamo con lo SPI poiché i suoi aderenti hanno la particolarità di disporre di una maggiore articolazione della militanza sindacale, non essendo vincolati dalla rigidità del lavoro. Non ostante che con la pensione cresca il carico familiare e, quindi, anche la possibilità di disporre liberamente del tempo ne risenta sensibilmente, la pensione deve essere intesa non come la fine di un processo lavorativo ma come l'inizio di una nuova fase nella quale interloquire con i nuovi soggetti per portare, anche in questo caso, le proprie esperienze fuori dal chiuso delle leghe e delle CdL, contribuendo a impostare in modo concretamente nuovo il rapporto giovani anziani il quale, così come è posto, porta alla sterile contrapposizione tra due fasi della vita, impedendo ogni proficua prospettiva di sviluppo organico nel comune interesse generazionale.

E' questa una grande opportunità di interlocuzione che la CGIL deve cogliere integralmente, nella consapevolezza che l'uscita dalla crisi ci sarà ma sarà capitalistica, cioè avverrà in base ai rapporti di forza realmente esistenti tra capitale e lavoro che, in questa fase, tirano nel senso del capitale.

AUTONOMIA REALE PER INVERTIRE LA TENDENZA ALLA SCONFITTA

La CGIL, se davvero vorrà evitare un grave ridimensionamento politico ed organizzativo, dovrà attrezzarsi per riacquistare tutta la sua autonomia dal quadro parlamentare che la vede oggi totalmente subalterna. Parimenti importante appare anche operare in base a obiettivi unitari su previdenza, welfare, contratti e

contrattazione per richiedere aumenti salariali consistenti (potenziare il contratto nazionale, rilanciare la contrattazione di secondo livello, diminuire i contratti collettivi accorpando dove è possibile) per favorire i processi unitari dei lavoratori e organizzare su queste ampie vertenze per qualificare la nuova opposizione sociale.

Bisogna essere realisti e non anteporre alla realtà la nostra immagine del mondo, né si può continuare a credere e a far credere, che è cosa anche peggiore, che tutto dipenda dalla possibilità di effettuare delle proposte "nuove", mentre il vero problema sta nello sviluppo di una indipendenza di analisi e di azione sindacale non più subalterne alle compatibilità economiche ed alle necessità del capitalismo:

ciò che manca è un soggetto sociale in grado di sparigliare il tavolo della vecchia politica con la sua esclusiva presenza.

Un nuovo soggetto sociale, capace di formulare bisogni realmente nuovi in termini di redistribuzione equa della ricchezza sociale prodotta, porterebbe con se le tanto agognate nuove proposte che, come il lavoro, il salario, la previdenza e il welfare, la qualità della vita, costituiscono oggi l'obiettivo dei tagli operati dai governi, di destra o di sinistra fin qua succedutesi, per uscire dalla crisi.

Nuovi bisogni collettivi e la capacità di articularli unitariamente, significano l'insorgere di nuove proposte e di nuove donne e uomini capaci di portarle avanti, per una società inevitabilmente più egualitaria e più libera. Si tratta cioè di agevolare lo sviluppo organico di tutte quelle tendenze di emancipazione che partono, oggi come ieri, dai bisogni materiali delle classi subalterne e dalle loro concrete e quotidiane condizioni di vita, nella consapevolezza che i fatti producono le idee e le donne e gli uomini per portarli avanti e non viceversa, come la politica parlamentare e un diffuso conformismo sindacale pretenderebbe di convincere.

La possibilità di dire cose nuove e di produrre nuove persone capaci di portarle

avanti dipende dalla capacità di realizzare alleanze sociali basate sulla difesa intransigente degli interessi delle classi subalterne. Rimanendo nel guscio delle compatibilità con il sistema capitalistico si pregiudica ogni altra soluzione concreta e innovativa, e si finisce per contribuire alla sconfitta.

Solo da queste premesse sarà possibile un il ruolo rinnovato della CGIL per il XVII congresso.

Difesa Sindacale

LOTTE SUL TERRITORIO E RUOLO DELLE CAMERE DEL LAVORO

La Conferenza nazionale di organizzazione della CGIL, tenutasi a Roma il 29/31 Maggio del 2008, si poneva la questione dei grandi cambiamenti avvenuti nel settore produttivo e nella composizione di classe con il crescere della precarietà, nei bisogni indotti anche fuori dei posti di lavoro per l'inquinamento dell'ambiente, l'afflusso di migranti, la marginalizzazione di larghi strati sociali.

Tutto questo avveniva prima della ondata di crisi internazionale che in Italia avrebbe successivamente acuito i problemi già individuati sommandovi una inarrestabile emorragia di posti di lavoro, un grande aumento della disoccupazione, in particolare di quella giovanile, l'abbassamento del welfare, l'innalzamento vertiginoso dell'età pensionabile, la crescita della povertà anche tra gli occupati...

La Conferenza di Organizzazione, che individuava come strategico il riposizionamento sul territorio e quindi individuava come baricentrico il ruolo delle Camere del Lavoro, metteva quindi la CGIL in una posizione ottimale per poter affrontare le successive difficoltà. Certamente il ruolo delle categorie rimaneva insostituibile e fondamentale per la contrattazione e la rappresentanza nei luoghi di lavoro, e non solo, ma questo non poteva che "accompagnarsi ad un rilancio di una

contrattazione che dia spazio a quei temi oggi marginali nell'azione sindacale (mobilità, casa, servizi sociali, pianificazione urbana), puntando sulla partecipazione diretta dei lavoratori e dei cittadini. Le Camere del Lavoro devono essere punti di socializzazione, creatività culturale, mobilitazione territoriale, per valorizzare (...) la partecipazione dei soggetti presenti sul territorio, anche al di fuori dei consueti canali sindacali" (dall'Ordine del Giorno sulle Camere del Lavoro).

Nella pratica, a distanza di pochi anni, ben poco di quanto sopra enunciato è stato messo in atto; anzi l'attuale fase vede una CGIL arroccata nella sua struttura burocratica ed autoreferenziale, sempre meno autonoma dal quadro politico parlamentare, tesa ad inseguire l'unità con CISL ed UIL e per questo costretta a spostarsi sulle loro posizioni corporative.

Nei territori e nelle categorie però non tutto è così scontato e le situazioni, per vari motivi, possono essere diverse; un esempio, pur parziale, è la mobilitazione che si è sviluppata in Toscana nelle province di Pistoia e Lucca, alla fine del 2012 ed i primi mesi del 2013, per la difesa del trasporto ferroviario, mobilitazione che ha visto uniti una volta tanto pendolari e lavoratori e che ha cercato di coniugare la difesa del servizio pubblico con quella dell'occupazione.

Infatti l'Assessore ai Trasporti della Toscana, come noto regione a maggioranza di centro sinistra, senza alcun confronto con le popolazioni interessate e le parti sociali, annunciava nell'ottobre del 2012 la cancellazione di sette stazioni e di 44 treni regionali sulla linea Firenze-Viareggio e più precisamente nella tratta tra Pistoia-Lucca-Viareggio. Questa decisione andava a penalizzare pesantemente gli utenti pendolari, costretti a ricorrere a mezzi privati, cancellava qualsiasi futura possibilità di sviluppo del servizio ferroviario su quella linea, e produceva la perdita di lavoro tra i ferrovieri e licenziamenti negli appalti ferroviari in una situazione occupazionale già difficilissima.

La risposta delle popolazioni interessate è stata immediata, anche se diversificata ed

inizialmente scollegata; ben presto si sono formati alcuni comitati territoriali (Borgo a Buggiano, Serravalle, Montecarlo, il “Coordinamento per la difesa del trasporto pubblico” di Lucca/Massarosa/Viareggio) e nello stesso tempo, come FILT-CGIL provinciale di Lucca, è stata presa una netta posizione contro i tagli decisi dalla Regione e cercando di mobilitare i lavoratori collegandosi con i comitati dei pendolari.

Ben presto tutte queste situazioni si sono confrontate ed unite con un programma chiaro che rifuggiva dal corporativismo e dal localismo che spesso affligge i comitati: difendere il servizio pubblico su tutta la linea ferroviaria e, anzi, lottare per potenziarlo e svilupparlo. Tutto ciò, inevitabilmente, portava anche alla difesa del lavoro.

La mobilitazione si è sviluppata per mesi con assemblee territoriali molto partecipate (oltre mille persone a quella di Borgo a Buggiano), raccolta di oltre diecimila firme, una manifestazione davanti alla sede della Giunta Regionale a Firenze, un'altra manifestazione a Lucca davanti alla stazione ferroviaria e poi con un corteo a cui hanno partecipato pendolari e lavoratori, decine di riunioni, volantaggi, presenziamento di stazioni....

La mobilitazione si è estesa anche ad altre realtà e problematiche; così gli studenti universitari della linea Lucca-Pisa, pur non toccati dai tagli di treni e stazioni, si sono riuniti nella “Assemblea pendolari Lucca-Pisa” e si sono uniti alla protesta portandovi le loro richieste di potenziamento dei treni, di abbonamenti più flessibili, di tariffe più basse per le fasce più deboli. A tutto questo i ferrovieri ed i lavoratori degli appalti ferroviari degli impianti di Lucca e di Viareggio, organizzati con la FILT-CGIL provinciale, hanno contribuito costantemente con la loro presenza ed il loro apporto.

La mobilitazione è stata quindi vasta ed incisiva tanto da mettere in crisi le certezze della Giunta Regionale; alla fine di novembre 2012, dopo un ordine del giorno del Consiglio Regionale contro questa iniziativa, l'Assessore ai Trasporti annunciava la sospensione della delibera taglia treni e l'apertura di un confronto con i sindaci e poi

con i comitati dei territori interessati. Infine, nei mesi successivi, mentre la lotta e la mobilitazione continuava, la delibera è stata definitivamente ritirata ed è iniziato un confronto con i pendolari sugli orari e sui treni della linea Firenze-Pistoia-Lucca-Viareggio.

Il bilancio che possiamo trarre da tutto questo ci sembra indubbiamente positivo. Anche se il pericolo di un taglio dei treni, benché più contenuto, è sempre in agguato, possiamo dire che la mobilitazione che si è sviluppata ha difeso il servizio di trasporto pubblico ferroviario su una importante linea regionale, permettendo così la possibilità di un successivo sviluppo che non può che passare dal raddoppio completo della linea. Nel contempo, saldando le diverse esigenze dei pendolari e dei lavoratori in un unico obiettivo, si è contribuito alla difesa del lavoro e dei posti di lavoro.

Tutto questo non ha visto purtroppo il coinvolgimento e la mobilitazione delle Camere del Lavoro interessate ma, anche se ha coinvolto attivamente una categoria territoriale, ci sembra positivo perché oltretutto si è cercato di mettere in pratica una parte di quanto era stato indicato proprio dalla conferenza di organizzazione della CGIL stabilendo unità e contatti durevoli con pendolari, studenti, cittadini. Questo, ne siamo convinti, dovrebbe essere portato avanti dalle Camere del Lavoro che così potrebbero ritornare ad essere un punto di riferimento non solo per le insostituibili Federazioni categoriali dei lavoratori e dei pensionati, ma pure per gli immigrati, i disoccupati, i precari, gli studenti, e quanti lottano e si mobilitano per la difesa dei trasporti pubblici, della sanità, della scuola pubblica, della casa....

Un riposizionamento sul territorio che, se attuato, porterebbe certamente a dei problemi e delle contraddizioni; ma di queste, se la CGIL vuole continuare ad essere punto di riferimento di classe, non bisogna certo avere timore.

Mario Salvadori – Segretario Generale FILT-CGIL di Lucca

PER UN NUOVO MODELLO SINDACALE PER UN NUOVO MODELLO DELLAVORO

Angelo Baron CGIL Chieti

Ripensare un modello sindacale oggi è possibile solo se la classe operaia la smette di essere ottusa nel servilismo perpetrato nei confronti dei padroni e del capitale.

Occorre capire in primo luogo che per sconfiggere il capitale bisogna tornare alla cooperazione attiva tra cittadini.

Un sindacato che fa della solidarietà e della cooperazione i suoi punti focali non può non comprendere la deriva culturale e politica che, la classe operaia, ha preso negli ultimi 20 anni in particolare.

Difatti difendere il sistema corporativistico dell'attuale mercato del lavoro fatto di privilegi riservati a pochi fortunati, significa indebolire le classi svantaggiate che si millanta di voler difendere.

Occorre cancellare gli errori fatti in passato, cercando di seguire non l'unità sindacale, bensì l'unità delle lavoratrici e dei lavoratori per riprendere la strada maestra del sindacalismo tradizionale.

Occorre rimettere al centro della discussione il lavoro e le lavoratrici e lavoratori come cardine fondamentale per la lotta sindacale, ricominciando proprio dalla discussione sull'articolo 18 e non sulla sua reintroduzione, che detto francamente è una battaglia di dignità, ma sulla sua estensione a tutti i cicli lavorativi.

Riaprire una discussione sulle 35 ore di lavoro, battaglia mai presa sul serio né dal movimento sindacale né da quello politico che attinge voti dalla classe operaia, non su un piano puramente teorico ma su un piano pratico lavorare meno per lavorare tutti.

Ripensare al modello lavoro, significa statalizzazione di tutte quelle aziende che vanno via dall'Italia lasciando a casa migliaia di lavoratrici e lavoratori. Lo stato deve prendere in mano quelle aziende e gestirle temporaneamente fin quando gli operai stessi non saranno pronti per l'autogestione dell'impresa. Un'idea che sembrerebbe folle ma che trova le sue fondamenta proprio nel concetto stesso di sostegno al reddito che lo stato borghese tanto aborra.

Un processo di cambiamento e miglioramento ormai irreversibile dato il collasso della borghesia e del capitale.

Inesorabile quanto necessario.